

### Come si giunse alla seconda guerra mondiale

La distruzione della Cecoslovacchia nel marzo '39 fu un passo decisivo nel precipitare degli eventi che si vennero svolgendo fino alla seconda guerra mondiale. Ancora oggi, nonostante tutti i documenti a disposizione che ci consentono di conoscere i suoi piani e i suoi discorsi segreti, è difficile stabilire se Hitler volesse realmente una simile guerra proprio nel '39. Ma da quegli stessi testi vengono illuminate due caratteristiche del capo nazista. Egli era uno spericolato e mostruoso giocatore d'azzardo: tutta la sua politica si fondeva ormai — e ancora più si sarebbe fondata durante la guerra — su un continuo raddoppio delle poste sino alla rovina finale. In più egli aveva fretta perché, senza quelle continue avventure, la sua politica di demagogia, di violenza e di riarmo, che gli aveva dato successo all'interno del paese, era destinata a un rapido fallimento. Malgrado qualche perplessità, le classi dominanti tedesche — fossero i grandi magnati dell'industria o i militari di scuola prussiana — lo appoggiavano in questo suo imperialismo avventuristico nella speranza di avere trovato grazie a lui la carta vincente.



Eliminata la Cecoslovacchia, il capo nazista rivolse le sue pressioni su due altri paesi dell'Est europeo: Romania e Polonia. La seconda era, in quel momento, il suo principale obiettivo. Hitler chiese alla città di Danzica, resa territorio libero dal trattato di Versailles, fosse data alla Germania e che un corridoio di transito extraterritoriale gli fosse concesso sul suolo polacco. Ma la sua vera intenzione era la distruzione della Polonia o la sua riduzione al vassallaggio. Hitler sapeva che prima o poi le sue ambizioni di conquista lo avrebbero portato a scontrarsi con l'Inghilterra e Francia, allora considerate le maggiori potenze mondiali. A Monaco aveva però fatto un disprezzare i suoi arrendevoli interlocutori: non perse quindi sino all'ultimo la convinzione di riuscire anche questa volta a renderli accomodanti di fronte alle sue iniziative. L'opinione pubblica inglese, ammaestrata dalle esperienze del 1914-18, precedente, era tuttavia diventata molto più insofferente della politica nazista: essa trovava interpreti nei laburisti e tra una parte degli stessi conservatori. Il 31 marzo il primo ministro Chamberlain ritenne quindi di dover fornire pubblicamente una garanzia unilaterale alla Polonia contro un attacco esterno.

## Le alleanze mancate

**La manovra delle potenze occidentali e le profonde diffidenze che determinarono il fallimento dei negoziati anglo-franco-sovietici nell'agosto del 1939 - Il contrasto sfondato politico-diplomatico sul quale Stalin decise di accettare la proposta di un patto con la Germania**

erano quindi, almeno nelle intenzioni dei governanti, la ricerca di un vero alleato, quanto piuttosto uno spauracchio per indurre la Germania a più miti consigli e quindi a un accordo globale, cui la diplomazia inglese, in pratica non rinunciò mai, fino allo scoppio della guerra. I francesi, che avevano già concluso un patto con l'URSS nel '35, apparvero più interessati a un'intesa effettiva, ma una volta di più operarono a rimorchio di Londra.

Anche in URSS qualcosa tuttavia era cambiato dopo Monaco. L'analisi dei fatti aveva indotto i sovietici a ritenere che Hitler potesse volgersi contro le potenze occidentali prima che contro i sovietici, anche da lui ritenuti avversari di minor conto: questa idea fu ripresata da Stalin nel suo rapporto al congresso del partito nel marzo 1939. Mosca non aveva rinunciato a ricercare un'intesa con l'Inghilterra e la Francia contro le potenze fasciste, da cui si sapeva minacciata. Negli anni precedenti tale ricerca era stata però un indirizzo generale, perseguito dai sovietici con tenaci speranze, ma senza specifiche garanzie e senza accordi espliciti (ad eccezione del trattato con la Francia, rivelatosi inefficiente a Monaco e mai completato da quella convenzione militare che pure i sovietici avevano richiesto). Questa fase era ormai finita: l'URSS voleva ora garanzie esplicite e patto ferreo. L'ultima volta che il governo sovietico accettò un impegno generico fu il 22 marzo quando comunicò di aderire a una dichiarazione, proposta da Londra, con cui l'URSS, Gran Bretagna, Francia e Polonia concordavano di consultarsi immediatamente per opporre una resistenza comune a ogni minaccia.



Nella foto in alto, 15 marzo 1939: le truppe naziste occupano Praga tra la rabbia e il dolore dei cittadini cecoslovacchi. In basso, Maxim Litvinov propone alla Società delle Nazioni la politica di sicurezza collettiva.

La storia dei penosi negoziati anglo-franco-sovietici, protrattisi a Mosca dal giugno al fallimento di agosto, è nota. Inghilterra e Francia — ma soprattutto i primi — si impegnavano con scarsa convinzione, mediante delegati di secondo piano. I sovietici diffidavano delle loro intenzioni e vedevano nelle loro proposte scappatorie per evitare di assumere impegni precisi. Per bocca di due dei loro maggiori esponenti, Molotov e Zdanov, essi sottolinearono, prima in privato, poi in pubblico, di essere interessati a una vera e rigida alleanza, non a semplici discussioni che potevano nascondere altri scopi (ad esempio, quello di intimidire Hitler per poi cercare un compromesso con lui). In agosto cominciarono le trattative per la convenzione militare senza che fosse ancora stato raggiunto l'accordo politico: si arrenarono subito di fronte all'incapacità dei delegati occidentali di dire ai sovietici se sarebbe stato consentito alle loro truppe di passare per la Polonia e la Romania al fine di bloccare un'offensiva dell'esercito tedesco (i polacchi erano stati drasticamente contrari a una simile ipotesi).

### Lavinia Gruber: riflessioni su un romanzo apparente

## Con un pizzico di psicoanalisi

**Una paradossale vicenda letteraria che è costruita mettendo al centro i problemi della sessualità, della famiglia e della emancipazione femminile**

L'autobiografia di Lavinia Gruber (*Lavinia Gruber: l'ambigua emancipazione di una matura donna di potere*, Savelli, pp. 175, L. 3.000) racconta in apparenza la storia di una donna alla ricerca della propria sessualità. D'origine parzialmente mitteleuropea, infanzia, adolescenza e prima giovinezza milanesi e poi torinesi, gli anni della maturità vissuti a Parigi, la protagonista è un'architetto, impegnata negli interventi sul territorio e sui centri storici. Luoghi di riferimento, oltre alle città italiane: Monaco, Parigi, il deserto algerino e una Inghilterra che fa da sfondo al momento culminante del vissuto di Lavinia (quando appena diciottenne, consuma l'incesto con il padre perdendo e ritrovando).

Una lettura inquietante e a volte paradossale, con un filo narrativo che può apparire il canovaccio ideale per un colpevole cinematografico fatto di continui flash-back, di ricordi che si interrompono per poi ricomporsi in un groviglio per certi versi irrisolto e (forse volutamente) inesplorabile. Fin troppo esplicito sul piano delle descrizioni erotiche il racconto di Lavinia ha un fondo inesplicito di sentimenti, in cui potrebbe di scoprire una «nuova» forma di pudore e di reticenza: a dire di più, a scoprire le motivazioni più profonde che la spingono a non svelare la «vera» chiave di lettura del libro.

no profondamente anticomunisti e antisovietici, essendo stati a suo tempo consultati come un «cordone sanitario» attorno alla Russia rivoluzionaria. Non potevano però restar nel momento in cui la loro massima garanzia di indipendenza fosse diventata l'alleanza tra l'occidente e l'URSS. Il problema si sarebbe riproposto in guerra. Ma nel 1939 né Londra, né Parigi erano disposte a prenderlo in considerazione.

Si è sospeso a lungo, più tardi, in occasione che i diplomatici sovietici avessero condotto contemporaneamente negoziati segreti coi tedeschi. Ma, per quanto ricerche siano state fatte negli archivi, non si è mai trovato nessun documento capace di convalidare una simile ipotesi. Gli unici contatti fra Berlino e Mosca di cui si ha notizia per quel mese ebbero luogo a un rango diplomatico modesto e rimasero confinati al tema degli accordi commerciali: più consistenti furono nello stesso periodo le conversazioni segrete fra emissari tedeschi e amici di Chamberlain. Anche a quel livello poco impegnativo il primo vero sondaggio politico in vista di un'intesa con l'URSS venne fatto dai tedeschi solo il 28 luglio. La diffidenza sovietica nei confronti della Germania nazista era assai naturale, vista la profonda ostilità esistente fra i due paesi. Ma anche Hitler teneva in serbo l'ipotesi di un accordo temporaneo con Mosca come un estremo colpo a sorpresa, da tentare solo quando ogni altra sua manovra fosse fallita. I negoziati dell'URSS con le potenze occidentali si svolgevano praticamente alla luce del sole e i tedeschi sapevano quindi benissimo quanto scarsi fossero i loro progressi: Londra non aveva, del resto, mai nascosto il suo scetticismo. Hitler si allarmò solo quando cominciarono le trattative militari anglo-franco-sovietiche. Si decise infine a giocare la sua carta più imprevedibile: un patto di non aggressione con la Polonia.

Il capo nazista propose ai sovietici due cose: un patto di non aggressione e un riconoscimento del loro ruolo nell'Europa orientale. La Polonia, compresa, mediante una delimitazione di sfere di influenza. I sovietici avrebbero preferito un negoziato lento e graduale. I tedeschi il misero di fronte al dilemma «prendere o lasciare». Il 23 agosto, il patto tedesco-sovietico fu firmato al Cremlino.

Non è improbabile che Hitler contasse a questo punto di avere neutralizzato anche Francia e Inghilterra, visto che era riuscito a privarle di quello che già nella prima guerra mondiale era stato e ancora poteva essere il loro alleato: l'Est. Ciò almeno risulta da alcuni suoi discorsi e da qualche sua mossa. Non è nemmeno escluso che, se le sue ambizioni fossero state realizzate, si fossero limitate a Danzica e ad altri mutamenti territoriali, potesse riuscire nel suo intento (gli stessi emissari di Chamberlain avevano cercato di farglielo capire). Ma le sue ambizioni erano maggiori. Il suo gioco di azzardo era andato troppo lontano. Le sue armate avevano già l'ordine di entrare in Polonia. Di lì a poco, tanto, Inghilterra e Francia non potevano più tirarsi indietro.

La seconda guerra mondiale ebbe dunque inizio: un inizio che avrebbe tuttavia avuto ancora poco a che vedere con quella che sarebbe poi stata la sua «missione». E' un punto importante: lo vedremo meglio in un successivo articolo.

Giuseppe Boffa

### Di ritorno da Teheran

## Qualche domanda sul futuro dell'Iran

**Le difficoltà, i rischi, le tensioni del processo di rinnovamento nel giudizio di un intellettuale democratico**



Reza Olla, «In ricordo di Mossadeq»



TEHERAN — Una manifestazione di protesta contro le censure alla stampa

Pubblichiamo un articolo dello scrittore Reza Olla, di ritorno dall'Iran, sulla drammatica fase che il paese attraversa.

Il 17 agosto 1953 un colpo di stato reazionario rovesciò il governo popolare di Mossadeq, affermando nell'Iran come autentica forza nazionale e antimperialista: quella data sancì il ritorno al potere dello scia Reza Pahlavi, e l'avvio per il paese di un lungo periodo di soggezione all'imperialismo internazionale, spezzato soltanto dalla rivoluzione che, meno di un anno fa, con una larghissima partecipazione di massa, si è affermata nel nome dell'ayatollah Khomeini. Il rovesciamento del regime di Reza Pahlavi è avvenuto infatti con il concorso di molteplici spinte di opposizione (maturate in una lotta clandestina lunga e durissima) provenienti da gruppi religiosi, laici-democratici, di tendenza marxista, e dai comunisti iraniani (il partito del Tudeh). Sono queste forze che in modi diversi hanno appoggiato le posizioni progressiste prese da Khomeini durante l'esilio di Parigi, concorrendo in forma decisiva alla lotta per il rovesciamento dello scia.

E' in questi frangenti che tra le masse si è venuta formando una nuova cultura politica, che tende a mettere in discussione vecchi assetti economici e sociali: si fanno ad esempio più pressanti alcune precise rivendicazioni quali la distribuzione delle terre ai contadini, o la gestione collettiva di alcune fabbriche abbandonate da quegli industriali che, per la loro compromissione col passato regime, sono fuggiti all'estero. Tutto questo orizzonte di lotte economiche e sociali si è fatto sentire nella vita del paese: e già il governo Bazargan ha preso una serie di misure a carattere riformistico, di-

soziale antidemocratico e reazionario. E' da questa realtà, tutta in movimento, che occorre partire per considerare i problemi e le linee di sviluppo della rivoluzione iraniana. Infatti un anno fa le forze politiche e sociali in lotta per la democrazia avevano accettato la direzione di Khomeini, e nei fatti appoggiavano Bazargan, apprezzando i suoi atteggiamenti «liberali» e di marcato autonomismo nazionale.

Oggi, tuttavia, le cose si sono notevolmente complicate. Bazargan sta dimostrando di non essere in grado di governare il necessario processo riformatore e il suo governo rischia di sciogliersi sempre più verso soluzioni di destra. Del resto, una tendenza non meno preoccupante si manifesta nella perdurante ostinazione dei gruppi religiosi a non accettare rappresentanti di altre forze politiche antiparlamentariste dentro il Consiglio della rivoluzione: così come è impedita, sotto gli auspici di Khomeini, la partecipazione diretta nei comitati armati rivoluzionari (mentre sembra che in essi siano già infiltrati agenti della ex SAVAK, la polizia segreta dello scia).

Come si risponderà nel futuro alla estrema e profonda rinascita strutturale dell'economia? Come si potrà risolvere il drammatico problema della disoccupazione, che l'incertezza politica di Bazargan ha enormemente aggravato? Quanto finanzia e ripete tentativi di chiudere la bocca agli organi di stampa che rappresentano parte della voce popolare e che hanno sostenuto la rivoluzione? Quando si troverà un giusto punto di equilibrio tra le componenti islamiche e quelle di ispirazione laica, che oggi entrano in forte contrasto e che pur tuttavia fanno parte comune del blocco rivoluzionario? E infine, sarà possibile, con la costituzione, dare vita ad un assetto che soddisfi la sete di reale autonomia nazionale dei componenti etnici e culturali che fanno parte della nazione iraniana?

Sono queste considerazioni, che oggi, di fronte all'incertezza di molte tendenze, riaprono seri interrogativi sul futuro politico della rivoluzione. L'ayatollah Khomeini ha sempre ribadito, e ancora oggi giustamente esprime nei suoi discorsi la parola d'ordine «flame ba ham», che vuol dire «tutti insieme». Ebbene, se tutti insieme abbiamo rovesciato lo scia, scendendo nelle piazze dell'Iran, tanto più oggi occorre recuperare l'unità, con una giusta e adeguata partecipazione responsabile alla direzione del paese, senza pregiudizi e discriminazioni di nessun tipo: è, mi pare, la condizione essenziale per garantire lo sviluppo democratico e rivoluzionario dell'Iran.

Reza Olla

### La propria essenziale ambiguità. Che cosa resta — come costruzione sociale — al di là di tutti gli smarrimenti e superati? A queste (e ad altre) domande Lavinia autrice dovrà rispondere, rivendicando il suo diritto ad essere accettata per quello che è ma anche svelando qualcosa di più della sua personalità.

Non si sfugge alla sensazione che il libro riveli, per così dire, un'immagine maschile del femminile, quasi una costruzione maschile del personaggio che passa non solo attraverso una certa definizione dell'emancipazione, ma anche per elementi più precisi: l'abbandono del figlio bambino, il senso dell'avventura e la paura del quotidiano. Ecco allora il fascino androgino (la compresenza del maschile e femminile) del personaggio, ma anche la sua pericolosa assenza di messaggio socio-collettivo. Quando Lavinia ritorna a parlare come autrice — e non come personaggio — le domande s'impongono più forti e urgenti assieme all'esigenza, tra le altre, di sapere fino a che punto il piano del simbolico si salda qui con quello del reale. Una risposta preliminare è già nella scelta della scrittura autobiografica come tentativo di ricomporre la «spirale» della propria vita: «Ho impiegato più di un anno — conclude Lavinia prima dell'epilogo in terza persona — «... dopo la morte di mio padre, per inseguire a ritroso questi pochi ricordi... Qualcuno dirà che ho scritto in sostituzione di un trattamento psicoanalitico... ma non ci credo... Ho scritto perché ne sentivo il bisogno, e credetemi, le mie pagine sono come gocce stilate da una staltite. Chissà se mi è riuscito di esprimere quel senso di caverna che mi porto dentro da sempre» (p. 159).

Rita C. De Luca